

Prima Domenica di Avvento (B) – Roma, Casa Generalizia OCist, 27.11.2011

Lectures: Isaia 63,16b-17.19b. 64,2-7; 1 Corinzi 1,3-9; Marco 13,33-37

La prima lettura di questa prima domenica di Avvento ci aiuta a riconoscere e a descrivere la nostra fragilità e miseria, il nostro peccato e la nostra infedeltà a un Dio che ci ha scelti, come ha scelto Israele. Il canto del *Rorate caeli*, che esprime tutta l'attesa dell'Avvento, riprende molte espressioni di questi versetti di Isaia.

L'Avvento, e quindi l'anno liturgico, deve iniziare dal riprendere coscienza della nostra povertà, della nostra miseria strutturale, del nostro bisogno di salvezza e redenzione, altrimenti la nostra attesa di Cristo sarebbe sentimentale e vuota come gli ornamenti natalizi che già brillano in tutte le città del mondo, persino a Saigon.

Dovremmo meditare personalmente sulla prima lettura di questa Messa perché essa ci aiuta a fare un esame di coscienza sulla nostra umanità, sulla posizione che abbiamo di fronte alla vita, di fronte alle cose, alle persone e di fronte a Dio. Essa descrive il nostro vagare lontano dalle vie del Signore. Descrive la durezza del nostro cuore, il nostro peccato e la nostra ribellione. "Siamo divenuti tutti come cosa impura, e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia; tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento." (Is 64,5).

Questa coscienza di sé piena di contrizione, il profeta la sente forte perché la mette a confronto con la vocazione di Israele, e soprattutto con la predilezione che Dio ha espresso nei confronti del suo popolo. Dio è come un Padre per il popolo di Israele, ed è questo che il profeta sente come tradimento e infedeltà. Non si è infedeli a un Dio padrone, ma a un Dio Padre che si affanna per il nostro bene: "Tu, Signore, sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore. (...) Mai si udì parlare da tempi lontani, orecchio non ha sentito, occhio non ha visto, che un Dio, fuori di te, abbia fatto tanto per chi confida in lui." (Is 63,16; 64,3)

E questa lettura culmina nel ricordare a Dio che è Lui il Padre che ci crea, che ci modella, proprio utilizzando la miseria dell'argilla che siamo, della materia informe e povera che siamo: "Ma, Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani." (Is 64,7)

L'Avvento deve dunque iniziare con una ripresa di coscienza che la nostra natura è di essere terra, argilla che Dio vuole modellare con amore di Padre. L'Avvento deve iniziare col desiderio di rimettere la nostra miseria e povertà nelle mani di Dio, con la fiducia che Lui vuole fare di questa materia informe e umile qualcosa di buono, qualcosa di bello e di vero. Tutto il capitolo 7 sull'umiltà della Regola di san Benedetto è animato da questa consapevolezza e da questo desiderio di rimettere costantemente l'argilla della nostra umanità nelle mani di un Dio che non soltanto ci crea, ma che anche ci modella, cioè vuole portare a compimento il disegno di amore per cui ci ha creati.

San Paolo, nella seconda lettura sembra rispondere al grido di Isaia. Scrivendo ai Corinzi, li saluta riconoscendo la grazia e i carismi di cui Dio li arricchisce. Qui non è tanto la miseria che attende la manifestazione di Dio, ma la ricchezza della grazia: “La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo.” (1 Cor 1,6)

Ma anche la grazia deve ardere di attesa, perché ogni grazia e carisma che riceviamo sono segno che Dio sta modellando con le sue mani l’argilla della nostra vita. E vedere l’agire di Dio in atto ci rende ancora più coscienti che questo non è merito nostro, e ci fa desiderare ancor più che il Signore porti Lui a compimento l’opera sua che siamo. Certo, anche noi siamo come foglie che il vento vuole disperdere. Solo Dio ci può rendere saldi, stabili: “Egli vi renderà saldi sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo.” (1,8)

E di questa stabilità possiamo essere sicuri, perché Dio è fedele: “Degno di fede è Dio, conclude san Paolo, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!” (1,9)

San Paolo ci svela qui cosa il Padre sta modellando in ognuno di noi e fra di noi con l’argilla che siamo. Il Padre sta modellando la comunione col Figlio suo Gesù Cristo. È questo tutto il senso e la pienezza della nostra vita; è questo che ci libera dallo svolazzare qua e là come foglie avvizzite che non hanno più senso né fecondità. Tutto il nostro desiderio, tutta la nostra attesa e domanda devono allora essere tesi ad accogliere la comunione col Figlio che il Padre ci dona nel dono dello Spirito.

È per questa comunione che dobbiamo vegliare, come ce lo chiede Gesù nel Vangelo di questa domenica: “Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare.” (Mc 13,33-34)

Questa notte, mentre vegliavo non tanto per attendere il Signore ma per il fuso orario fra il Vietnam e l’Italia, mi sono messo a pensare a questa parola di Gesù e mi ha colpito il fatto che qui la vigilanza è richiesta non tanto a tutti i servi, ma al portiere. Di per sé questo è logico: se il portiere dorme, il padrone non può entrare in casa e non può ritrovare nessuno dei suoi servi. E se è notte, è giusto che tutti gli altri servi dormano. Ma il portiere deve vegliare: è il suo compito, è la sua opera.

L’opera del portiere è essenzialmente quella di aprire la porta quando viene il padrone. È il portiere che annuncia a tutti gli altri servi che il padrone è tornato e li sveglia e permette così ad ognuno di accogliere il padrone secondo il suo particolare servizio: il cuoco per fargli da mangiare, l’addetto alla stalla per occuparsi del suo asino, il contabile per rendergli conto della gestione economica, ecc.

All’inizio dell’Avvento, è come se ognuno di noi dovesse però concentrarsi sulla vigilanza del portiere, affinché in noi si desti e vegli il compito prioritario di aprire con solerzia e fiducia la porta a Cristo, come ci direbbe il beato Giovanni Paolo II; e il compito anche di essere nella Chiesa, nella Casa di Dio, e nell’umanità, coloro che aprono la porta del mondo alla venuta di Cristo, che accolgono la sua presenza che bussa alla porta del mondo e di ogni cuore per entrare nella nostra vita e cenare con noi

(cfr. Ap 3,20), cioè per vivere in comunione con noi ogni cosa, ogni aspetto della vita, ogni servizio della sua casa.

Allora, come in Maria all'Annunciazione, il Padre può liberamente riempirci della grazia di modellare nell'umiltà della nostra argilla una vita tutta in comunione col Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist